

da, et il loco molto sottoposto ai venti per la vicinanza dei monti, gli riesce quella stanza poco profittevole alla salute, et tanto meno hora che si trova con un infredore grandissimo che lo ha necessitato a pigliar medicina et a far altri rimedii ». Semprechè non celasse qualche divisamento politico o non allestisse qualche geniale concezione, il ritiro rivolese non restava così determinato da un verace morbo, ma da una semplice indisposizione, non disforme da quella di cui, perdurando il vano assedio della tenace Verrua, Carlo Emanuele stesso, lasciato il campo di Crescentino, il 26 settembre 1625 da Torino porgeva particolare notizia al Re francese: « *Il y a desia six jours que les medecins me contraignirent de venir icy, pour essayer si par un peu de repos et une purgation qu'ils m'avoient ordonnée ie pourrais chasser le mal qui me commançoit a presser a Crescentin et que les longs travaux m'ont causé, ce que i'esperois an un jour ou deux de pouvoir fere, mais ie ne m'en suis peu delivrer si tost; neanmoins les medecins me promettent que ie seray en estat de retourner a Verrue dans troys ou quatre iours* ».

Ad un aspro combattimento in difesa dei baluardi italici doveva però ancora partecipare Carlo Emanuele, anche se oppresso dagli anni, anche se intristito dalla podagra: ed il sesto giorno del marzo 1629 alle Barricate di Susa, trasportato in lettiga od issato su d'un muletto, il Duca di Savoia contendeva personalmente il passo alle preponderanti soldatesche straniere, riscotendo lo spontaneo plauso del più acerrimo fra i suoi nemici, del cardinale di Richelieu.

Cinquant'anni di regno e trent'anni di guerra erano trascorsi, eppure nulla in Carlo Emanuele lasciava presumere una prossima fine allorquando, nel luglio 1630, ancora una volta egli si disponeva ad una battaglia campale per la tutelare difesa dell'indipendenza italiana.

I consueti strologanti avevano per altro tratti perversi auspici dal fulmine caduto sull'albero maggiale del castello ducale in Torino, dalla polveriera per opera esclusiva della celeste folgore incendiata in Monmelliano, dallo spontaneo rotolamento al suolo dell'armi principesche ripetutamente deposte su d'un solido tavolo a Savigliano. Gli astrologhi professionisti già poi s'erano da tempo pronunciati sul triste evento, sia che il vecchio Nostradamus fissasse la sicura morte di Carlo Emanuele « *quand un none viendrait devant un septième* », sia che l'italiano Ottonaio ne localizzasse il venturo trapasso in Palestina presso a Gerusalemme. E nel quartiere detto Palestina, e presso al bastione denominato Gerusalemme in Savigliano si spegneva per l'appunto il Duca di Savoia, un anno avanti di toccare la presagita settantina.

Gian Francesco Fiocchetto, il noto storico e sanitario della pestilenza torinese di quell'anno, attribuì senz'altro il decesso del Duca all'imperversante contagio; Lodovico Antonio Muratori, in pieno accordo con Samuele Guichenon, con Giovanni Frézet, con Carlo Botta, con Costa di Beauregard, collo stesso Alessandro Dumas, invocò invece una emorragia cerebrale, un'improvvisa apoplezia suscitata dall'acerbo dolore « nel mirare dopo tante